

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno diciannovesimo n°5 settembre/ottobre 2015 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Locana 51 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



11 SETTEMBRE
IL GIORNO CONTRO IL TERRORISMO
(Eduardo Galeano)



“RICERCATI: i sequestratori di Paesi.
RICERCATI:
gli strangolatori dei salari
e gli sterminatori di impieghi.
RICERCATI: i violentatori della terra,
gli avvelenatori dell'acqua
e i ladri dell'aria.
RICERCATI: i trafficanti della paura”.

SOMMARIO N. 5° SETTEMBRE - OTTOBRE 2015

Questo numero è dedicato a THOMAS SANKARA il “Presidente contadino”

-) Pag. 2 “Editoriale n. 1: Davide contro Golia. Ieri come oggi” la Redazione
-) Pag. 3 “EDITORIALE n. 2: LA VITA OLTRE LE SBARRE” di Giacomo Pisani
-) Pag. 4 “Centro America, situazione economica e politica” di Dino Verderio
-) Pag. 5 “Romero: Nessuno farà tacere la tua ultima omelia” di Claudia Fanti
-) Pag. 6 “Il Guatemala si sta svegliando, dice Gerad Lutte” di Geraldina Colotti
-) Pag. 7 “L'ALBA africana di THOMAS SANKARA” di M. Correggia, P. Donadello
-) Pag. 8 “Da leggere: Ni vivos ni muertos - F. Mastrogiovanni” da Alias - il manifesto

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2015 Associazione ITALIA NICARAGUA

“Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli” (“I portatori di sogni” Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

“1980/2015 - 36 ANNI SI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE” - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) AVVISATECI se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 2 agosto 2015 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -
01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**“EDITORIALE n° 1:
DAVIDE CONTRO GOLIA.
IERI COME OGGI”**

L'Europa della dignità umana e della democrazia (idee nate in Grecia), è miseramente e ferocemente fallita nell'Europa dei mercati (la lezione impartita al popolo greco), ed in quella del populismo razzista (la lezione impartita ai migranti appesi ad una scogliera a Ventimiglia). L'Europa dell'austerità e l'Europa fortezza sono due facce della stessa medaglia. Qual è la giustificazione morale che consente ai ricchi paesi europei di usare la loro potenza navale e tecnologica in un modo che causa la morte di uomini, donne e bambini di alcune regioni più povere del mondo e più dilaniate dalla guerra? Non esiste giustificazione morale per provvedimenti che portano alla morte di esseri umani pacifici spesso in fuga dalla tortura, dalla persecuzione e dalla guerra.

"Tutta la questione si riduce a questo: se salvare o non salvare queste vite innocenti, queste vite già così brutalmente violate. In breve: noi diciamo di sì, che queste vite, queste persone, vanno salvate. In breve: noi preferiamo essere solidali con le vittime piuttosto che con i carnefici" (Peppe Sini, Centro di ricerca per la pace di Viterbo).

"La questione cosiddetta "dell'immigrazione" è ovviamente una questione di oppressione di classe. Ovvero è la conseguenza dell'imposizione della rapina capitalistica sull'intero pianeta, con gli ovvi suoi effetti: sfruttamento degli esseri umani e della natura fino alla riduzione in schiavitù degli uni e fino alla desertificazione dell'altra. La fame è insieme l'effetto della riduzione in schiavitù e lo strumento per imporla, l'effetto della desertificazione e lo strumento per estenderla. La guerra è insieme lo strumento per imporre e mantenere il regime del massimo sfruttamento (della "massimizzazione del profitto" si dice nelle aule e nei salotti, intendendo il massacro degli esseri umani e del mondo per ricavarne l'appropriazione privata della ricchezza sociale), e per punire i popoli e le persone che rivendicano invece la propria dignità, la comune dignità, il bene comune. I solerti funzionari imperiali ed i barbari capi tribali di piccole patrie mafiose e hitleriane, sanno bene quel che vogliono: che i migranti - esseri umani innocenti costretti a una disperata fuga dalla fame e dalle guerre - siano schiavi, o che siano uccisi." Giobbe Santabarbara.

L'Europa monetaria a guida tedesca, tollerata con *nonchalance* i revanscismi fascisti, gli xenofobi, i razzisti, il "muro" che l'Ungheria vuole realizzare al confine con la Serbia per arginare il flusso di immigrati, ma si accanisce con cinico piglio ideologico contro l'unico governo di sinistra del vecchio continente, quello della Grecia, perché si rifiutava di massacrare i ceti deboli. Quello che ne è seguito è la logica conseguenza del tentativo di affossare definitivamente il governo Tsipras perché eversivo rispetto all'Europa dei mercati, e la sostituzione con un governo fantoccio di unità nazionale. Eversivo per aver riportato nel suo paese il primato della politica, ricorrendo al voto popolare del referendum, con il quale il popolo greco ha deciso di rivendicare la dignità umana di fronte ai cannibali del capitale finanziari transnazionale. Angela Merkel e il complesso finanziario tedesco ed europeo non potevano sopportarlo. Non si sono mai sognati minimamente di condonare il debito ai greci, non più del 2% dei conti continentali (la Germania ha chiesto e ottenuto l'annullamento di ben altro debito nel 1953), nascondendo che questo prodotto degli sciagurati conti greci non è opera di Syriza ma dei governi "perbene" che l'hanno preceduto, tipo Papandreu o Samaras. Così come non si può dimenticare che gli altri due dei protagonisti della vicenda, non sono certo i rappresentati più integri della dura pulizia delle regole economiche. Il leader della Commissione europea, Jean Claude Juncker, ha sul capo una denuncia per il trasferimento di capitali; su Christine Lagarde pende l'accusa di aver violato le regole di un arbitrato concedendo al miliardario francese Bernard Tapie 400mila euro di più rispetto a quanto restituito al Credit Lyonnais.

La lezione è evidente per tutti: la costruzione europea (un'area controllata dalla Germania e dai suoi più stretti alleati) è incompatibile con le pratiche democratiche. La sovranità nazionale ha senso solo se sta al servizio della potenza della finanza. Si tratta di una nuova soglia del declino del regime democratico ed anche dello stato di diritto.

Un'epoca volge al tramonto, quella dell'Europa unificata nella democrazia. D'ora in poi sarà unificata dai mercati finanziari, certo più efficaci.

Quanto accaduto con la Grecia mette perciò in rilievo che la sola legge che vale nell'Unione europea è quella del più forte, in questo caso le banche e i creditori tedeschi, e la prima vittima è il

paese al mondo che ha più dato all'introduzione della democrazia politica. Sarà una lunga notte per i greci, e non solo. La stessa Unione Europea rischia il tracollo, sul fronte economico con l'esplosione di povertà su vasta scala e sul fronte politico con l'emergere di destre populiste e razziste.

Quanto accaduto ricorda nell'immaginario di molti, lo scontro tra Davide e Golia. Per certi versi è stato così per dieci anni, tra il piccolo Nicaragua sandinista ed il gigante degli Stati Uniti.

Ieri come oggi, il tentativo è quello di cambiare la direzione della storia.

I nicaraguensi hanno fatto la rivoluzione nel lontano 19 luglio 1979 nel segno della speranza. I greci hanno votato Syriza nel segno della speranza. La speranza spinge i migranti ad attraversare il mediterraneo rischiando con un'alta probabilità di morire. Ieri come oggi, la speranza è un delitto, perché è destabilizzante, perché contesta l'ordine.

Ieri come oggi, sembra che la vittoria di Davide su Golia non è che una favola bella, perché nella storia il vincitore è sempre Golia?!

Ma è vero anche che se la Grecia non fosse sola, se la lotta contro il capitalismo di rapina si allargasse, la partita si riaprirebbe. Ancor di più se la speranza tornasse ad abitare il futuro, distinguendo tra deboli e potenti, evitando di sprofondare nell'esistente.

Così come per molti versi avviene oggi in America Latina. Le grandi rivolte contro il neoliberalismo a cavallo del nuovo secolo, in Messico, in Ecuador, in Bolivia, in Argentina, hanno rappresentato riferimenti essenziali per il movimento "altermondialista", che ha avuto del resto a Porto Alegre, in Brasile, uno dei suoi luoghi di incontro più importanti.

I governi "popolari" che in molti Paesi si sono formati nello spazio aperto da quelle rivolte hanno poi configurato a livello regionale un ciclo politico che è sembrato costituire l'unica vera esperienza di successo di ricostruzione di un'alternativa di "sinistra" in questo scorcio iniziale del XXI secolo.

Si tratta, in pratica, del sottrarsi al gioco dominante, all'abbraccio mortale del capitalismo, e di non rinunciare alla speranza, alla lotta di Davide contro Golia, perché la rivolta contro il potere è necessaria... anche se non sappiamo come vincere (almeno noi in Europa).

Buona lettura a tutte e a tutti,
e arrivederci al prossimo numero
la Redazione.

Tuscania, 2 agosto 2015.

**“Editoriale (numero 2):
LA VITA OLTRE
LE SBARRE”
di GIACOMO PISANI**

Ieri (la notte tra il 18 & il 19 aprile 2015 n.d.r.*) oltre 700 migranti sono morti in un naufragio al largo delle coste libiche. È la più grande tragedia di migranti, che chiama in causa, oggi più che mai, le politiche di reclusione in atto anche nel nostro paese.

I C.I.E. (*Centri di Identificazione ed Espulsione; istituiti nel 1998 dalla legge sull'immigrazione Turco Napolitano art. 12 della legge 40/1998 - n.d.r.*) non sono dei lager, in cui ogni momento del giorno e della notte è scandito dalle regole ferree dei sorveglianti.

Il C.I.E. è un buco nero, uno spazio senza fondo, un imbuto senza uscita, perché nessuno sa quando sarà espulso. Nei C.I.E. non è come in carcere, la vita dei migranti è poco irregimentata.

Sono pochi i doveri che lo straniero deve rispettare. Eppure la maggior parte dei detenuti preferisce ingoiare gli psicofarmaci e i sonniferi, pur di sfuggire a quella gabbia.

Perché nel C.I.E. viene meno qualsiasi riferimento, hai perso già tutto, dagli indumenti agli affetti, dalla possibilità di progettare la tua vita alla capacità di comunicare.

Spesso si è soli fra gente che parla lingue diverse, persi in un vortice di incertezza e di paura, perché nessuno sa cosa sarà delle proprie vite.

Dopo viaggi estenuanti e mille ostacoli, spesso anche dopo lunghi periodi trascorsi in Italia, in una terra nuova priva di certezze e appigli, finisci lì, in condizioni disumane, chiuso fra delle mura, nella sporcizia e nel degrado più atroce. Perché nel C.I.E. la promiscuità è il fattore più caratterizzante, non c'è un angolo in cui restare soli con se stessi, riconoscersi, proiettarsi in avanti.

Nel C.I.E. ogni momento è contaminato dalla sporcizia e dallo stress, che è anche quello di chi sta attorno.

Nessuno è lì ad ascoltarti perché tutti hanno perso la parola, la parola sfugge alla propria intimità perché quell'intimità non c'è più, si è smarrita nei chilometri lontano dalla famiglia e dalla propria terra, dalle proprie abitudini e dalle proprie certezze.

Le parole allora diventano prive di significato, meglio cucirla la bocca, richiudersi a guscio e sfuggire a tutto quello che sta attorno.

Come hanno fatto alcuni uomini e donne nel dicembre 2013 nel C.I.E. di Ponte Galeria, a Roma.

Il C.I.E. è la soluzione più coerente con l'ideologia dominante, è un confine invalicabile che cancella alla vista l'orrore della disumanizzazione, della cancellazione della dignità e dell'identità.

Toglie dalla vista ciò che morde al cuore perché minaccia ciò che di più intimo abbiamo.

La certezza di poter stare al mondo e scegliere la propria vita senza che nessuno ci riduca ad animali o oggetti.

Forse è stato questo vuoto, il buco nero del dis-umano a far sì che la detenzione amministrativa si sviluppasse sempre più al di fuori del diritto statutario e di scelte legislative intenzionali.

L'orrore della detenzione amministrativa degli stranieri si è sempre più poggiato sulle prassi amministrative e poliziesche, sulle scelte di singoli burocrati, su un diritto consuetudinario cresciuto al di fuori della legge.

Per questo oggi nessuno è colpevole.

Nessuno è razzista, nessuno vuole attentare alla vita di chicchessia.

Semplicemente l'immigrazione è un problema che non riguarda nessuno.

Non deve neanche rientrare fra i problemi, deve essere messo fuori dal proprio angolo visuale.

Dobbiamo cancellare dalla vista gli scarti che noi stessi produciamo, in quanto funzionali ad una divisione internazionale del lavoro che oggi riarticola modi di produzione e forme di vita a livello internazionale.

Confini e frontiere determinano flussi di lavoro vivo e governano la mobilità della forza lavoro producendo tensioni e conflitti.

Nel confinamento e nella reclusione si determina allora la produzione di soggettività e la composizione del lavoro dentro le logiche del capitale.

Gli scarti, gli esuberanti sbattuti da un confine all'altro devono sparire nel buco nero, perché nell'immigrazione è in gioco il nostro stesso essere ospitati in un mondo che non è il nostro, ma che ci espone a mille eventi e condizioni, a partire dalle quali soltanto possiamo vivere e agire. Nell'ospitalità del mondo esterno è in gioco la nostra stessa esistenza, che è tutt'altro che sguardo assoluto e trascendente su tutto il resto.

Il migrante è la sfida più grande all'uomo occidentale, sicuro a casa con la sua famiglia.

È un proiettile che mira al cuore delle nostre sicurezze per farci cogliere al

fondo del nostro giudizio le basi storiche, contingenti, sempre esposte all'alterità.

Sempre in pericolo di crollare, quando l'altro non è ospitale. La vita è sempre segnata dall'altro, e solo assumendo questa irriducibile finitezza è possibile incidere sul reale, dire il mondo, esserci. Senza mai dire "non lo sapevo".

oo

*Il naufragio del 18/19 aprile dovrebbe rappresentare un punto di non ritorno per la nostra coscienza civile.

Invece s'invocano il blocco navale, i droni armati per colpire gli scafisti... o meglio affondare i barconi, vuoti - per carità - o almeno speriamo che lo siano. Come se i profughi fuggissero perché ci sono gli scafisti e i barconi e non perché sono incalzati dalla fame e dalle guerre. Come se le cause delle migrazioni fossero i mezzi di trasporto e i voraci traghetti. Come se gente alla disperazione si facesse spaventare dai motoscafi della Guardia Costiera in mare o dai droni in cielo.

Le diplomazie, da parte loro, arrancano al seguito delle guerre che i rispettivi governi neppure dichiarano, ma semplicemente praticano. La gente comune, invece, è relegata al ruolo di spettatrice di una deriva democratica che semina una progressiva assuefazione all'orrore assorbito ogni giorno.

Basta vedere come si sono espressi gli umori popolari: è impressionante la valanga, via web, di commenti compiaciuti per la strage. Poi ci sono quelli che "vengono a rubarci il lavoro", quelli che "aiutiamoli a casa loro", quelli che "vedi che spalle larghe hanno, facessero la guerra in Africa e in Siria". Ci saranno tutte le spiegazioni sociologiche per interpretare la guerra fra poveri; ma non tutte le idiozie sono giustificabili.

La responsabilità non è solo dei capri espiatori scafisti e presunti terroristi (un modo per rigettare la colpa su una parte dei migranti: vedi che non sono "famiglie innocenti"), "ma dei governi che chiudono gli occhi, dei populistici selvaggi che sciacallano sui morti, dei populistici ipocriti alla Grillo e Alfano, degli strateghi neo-coloniali che vogliono spartirsi il petrolio della Libia e della Nigeria. E della governance europea che - nell'impossibilità di arginare i flussi esistenti - non trova di meglio che incaricare Frontex di rimpatriare appunto i "clandestini". Un tempo lo avrebbero fatto con gli evasi da Auschwitz o con i superstiti armeni" (Augusto Illuminati). I deboli, i sommersi che la culla dell'inciviltà rifiuta di salvare.

"CENTRO AMERICA, SITUAZIONE ECONOMICA & POLITICA"

di Dino Verderio

**(Notiziario Rete Radié Resch n° 108
giugno 2015 - Sintesi redazionale).**

In Centro America nel 2014 la crescita media è stata del 4,5% risultato che ha dato ottimismo ai vari governi. Secondo il Cepal il 2015 potrebbe essere uguale. In Costa Rica, El Salvador e Panama si è votato, hanno vinto forze progressiste che però devono affrontare problemi seri: ad esempio in El Salvador soprattutto la criminalità, oltre 3.500 morti ammazzati in un anno sono davvero troppi; e poi l'Honduras con il più alto numero di omicidi al mondo.

In questi piccoli paesi gli eserciti hanno da sempre svolto un ruolo determinante, anche come possibilità di lavoro per i giovani. Non a caso in Honduras e a Panama sono sempre state molto attive le scuole militari USA nella preparazione ufficiale di soldati come in Salvador, durante l'epoca triste dove ha trovato la morte anche Mons. Romero.

In Honduras e in El Salvador le bande armate mettono a ferro e fuoco le capitali e uccidono, hanno un legame con la storia delle forze armate di questi paesi. Diversamente il Nicaragua dove l'esercito e la polizia vengono da una storia popolare; infatti questo paese è considerato uno dei più sicuri dell'intera America Latina. Panama e Costa Rica hanno invece problemi con l'aumento di costo del finanziamento esterno.

Il debito estero è diminuito solo in Nicaragua e Panama. In tutti i paesi centroamericani esiste il problema della emigrazione in entrata o uscita, migliaia di uomini e donne che, spesso passano le frontiere clandestinamente.

I giovani hanno più difficoltà di altri a trovare un lavoro, quasi tre milioni di giovani centroamericani sono senza occupazione e quindi una potenziale base per la criminalità.

Per effetto della emigrazione migliaia di famiglie centroamericane sono separate e chiedono di ricongiungersi, dentro agli stessi paesi del Centro America e tra questi e gli Stati Uniti.

Ci sono 68 mila bambini che aspettano di tornare nelle loro rispettive famiglie emigrate. Un problema di fondo per la crescita culturale delle popolazioni centroamericane è legato ai sistemi educativi. Senza una istruzione adeguata è difficile aver uno sviluppo che dia migliore benessere (...)

In Centro America sono aumentati, come in altre parti del mondo, gli ultra ricchi: erano 965 nel 2012, 1025 nel 2013, 1042 nel 2014. I loro capitali sono passati da 128 milioni di dollari del 2012 a 176 milioni di dollari nel 2014.

Sono dati della agenzia Wealth-X che studia patrimoni e consumi.

La produttività è aumentata ma di poco, non tutti paesi dell'istmo hanno i programmi di tracciabilità di prodotti dell'agricoltura e manufatti.

In quattro paesi: Guatemala, Honduras, El Salvador e Nicaragua, la maggior parte delle produzioni vengono fatte in regime di "zona franca" e questo pregiudica la crescita economica di questi paesi. Spesso la materia prima come la tela o il cotone arrivano dagli Stati Uniti, lo stesso luogo dove arriva il prodotto finito. Questi paesi rimangono in una economia povera e spesso con i danni provocati dalle lavorazioni, come inquinamenti delle falde acquifere, malattie professionali delle lavoratrici, visto che la stragrande maggioranza a lavorare nelle "zone franche" sono donne. Mancano anche salvaguardie sindacali e i salari sono bassi.

Bisogna dire che in un sistema globalizzato dove i paesi sono divisi in tre fasce: paesi di materie prime, tra i quali rientrano tutti i paesi centroamericani; paesi trasformativi; paesi consumatori, questi paesi poveri non hanno spazi propri di crescita ma dipendono appunto dai paesi più ricchi. Solo una unità economica, politica e culturale potrebbe dare maggiori risultati. Ogni cittadino centroamericano ha un debito, come accade anche in tutti i paesi ricchi (...)

In America Latina e Centro America, sempre di più il ruolo delle Ong diventa ingombrante. Molte, come USAID, sono in effetti strutture del governo degli Stati Uniti con scopi di controllo, spionaggio e investigazione sul territorio nascoste dietro alla cooperazione internazionale.

Sempre di più le Ong sono entità politiche che operano contro i governi legittimi e in alcuni casi a stretto contatto con le ambasciate dei loro paesi.

Ovviamente non tutte, però la loro presenza in alcuni paesi del Centro America sono un problema serio. Meglio la solidarietà vera gestita da piccole e medie associazioni che lavorano direttamente con la gente. La povertà della gente non può essere usata per scopi di parte, la povertà consuma vite umane dentro a miserie di luoghi senza speranza.

La speranza viene dal sapere dare

amore a chi ne ha bisogno con una solidarietà vera che accompagna le persone e non solo si affida alla parte economica, che comunque è sempre importante per lo sviluppo umano necessario, e dove le giornate possono essere sempre le ultime da vivere (...) Le Nazioni Unite indicano che la povertà in America Centrale sia del 29% per coloro che vivono sotto i 2,50 dollari al giorno.

Però questi sono dati tecnici, quelli reali possono arrivare al 39% e per alcuni poveri, una percentuale del 18,4%, la disponibilità è di poco più di 1 dollaro.

In Centro America negli ultimi anni tutti i paesi hanno abbassato la percentuale di povertà con programmi sociali che spesso però hanno toccato settori urbani, mentre nelle aree rurali molte famiglie trascorrono giorni consumando solo tortilla con sale per non sentire i morsi della fame (...) Nelle aree rurali mancano anche i servizi basilari: acqua potabile, scuole, centri di salute, servizi igienici, cibo e diritti umani. In Nicaragua il progetto dell'Associazione **La Comune Luigi Bottasini Onlus** ha costruito due servizi igienici per l'Istituto Jose Benito Mondragon, là dove c'erano solo latrine che provocavano malattie. Servizi come questi in aree rurali sono assenti.

In Mesoamerica ci sono molte famiglie vulnerabili per povertà estrema.

La povertà può essere combattuta se i governi si decidessero a far pagare le tasse alla classe media e ai ricchi.

L'Europa non dovrebbe solo commercializzare con questi paesi; dal 1 agosto 2013 la UE ha rinnovato l'accordo commerciale: Costa Rica, Honduras e Guatemala sono i più beneficiati con l'83%, il resto a Nicaragua e El Salvador e Panama. Nel primo trimestre del 2014 la UE ha commercializzato un valore di 1.261 milioni di dollari.

Però attenzione, la bilancia pende sempre dalla stessa parte, perché le importazioni della UE in America centrale sono aumentate a un tasso dell'8% annuale, mentre le esportazioni dai paesi centroamericani in Europa sono fermi al 4,9%. Nelle terre centroamericane vivono ancora le relazioni umane, il salutare, i mercati carichi di merci della terra, di colori che fanno allegria, di storie umane consumate dal tempo.

Tutto sembra più piccolo e come dice Anna Maria Ortese:

**"Amo ciò che è piccolo, amo le cose e le creature infinitamente piccole, mute, che ci guardano con coraggio. Esse si appellano a noi dal fondo della loro tristezza e immanenza
é lo sguardo caldo degli ultimi".**

**“MONS. ROMERO,
MARTIRE IN ODIUM
IUSTITIAE:
NESSUNO FARÀ TACERE
LA TUA ULTIMA OMELIA”
di CLAUDIA FANTI**

(da ADISTA - DOCUMENTI N° 20
del 30 maggio 2015 - www.adista.it)

**DOC-2714.
SAN SALVADOR-ADISTA.**

Tutto è pronto per la tanto attesa beatificazione di **mons. Oscar Romero**, già da lungo tempo canonizzato dal popolo: a partecipare alla cerimonia, il 23 maggio, nella piazza del Salvador del Mundo, a San Salvador, saranno circa 300mila persone (ma si parla anche di mezzo milione), le quali potranno seguire tutti i dettagli della celebrazione su una cinquantina di maxi schermi.

Alla messa - che durerà circa tre ore (a partire dalle 10 di mattina, dopo una processione di 4,7 chilometri che taglierà la capitale da est a ovest) e sarà presieduta dal **card. Angelo Amato**, prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, insieme all'arcivescovo di San Salvador **José Luis Escobar** e al postulatore della causa, **mons. Vincenzo Paglia** - saranno presenti una decina di presidenti, soprattutto latinoamericani (come il presidente dell'Ecuador **Eduardo Correa**, quello del Nicaragua **Daniel Ortega** e, sicuramente poco gradito al popolo salvadoregno, quello dell'Honduras post-golpe, **Juan Orlando Hernández**, ma anche quello irlandese, **Michael D. Higgins**); circa 400 giornalisti accreditati; 2.600 volontari; una sessantina di vescovi, in maggioranza dall'America e dall'Europa (ma uno proveniente addirittura dalla Papua Nuova Guinea, il vescovo della diocesi di Mendi **Donald Lippert**); una quindicina di arcivescovi; cinque cardinali, tra cui il cubano **Jaime Ortega**, il nicaraguense **Leopoldo Brenes**, il panamense **José Luis Lacunza** e l'honduregno **Óscar Maradiaga** (la cui carriera inarrestabile non basta a far dimenticare al popolo del suo Paese la benedizione offerta al golpe contro il presidente Manuel Zelaya), e oltre mille preti.

E, per l'occasione, persino *las maras*, le bande che imperversano nelle città centroamericane, hanno deciso di rinunciare alle proprie attività criminali, come "regalo" a San Romero d'America.

LETTURE MIRATE

Nessuno sforzo è stato risparmiato, nel piccolo Paese centroamericano, per un evento di così grande portata storica.

Un poderoso processo organizzativo che la Chiesa salvadoregna ha portato avanti nell'ambito di una campagna dal titolo "**Romero, martire per amore**": espressione tanto generica - e per questo fortemente contestata dalle organizzazioni - quanto evidentemente funzionale alla volontà di presentare l'arcivescovo come un simbolo di riconciliazione, superandone ogni aspetto conflittuale, e finendo così per celebrarne il martirio sorvolando abilmente sulle cause.

Così ha, per l'ennesima volta, riaffermato **mons. Jesús Delgado** (*Diario CoLatino*, 24/4) - già segretario personale di Romero e, da lungo tempo, in prima fila nell'opera di addomesticamento istituzionale -, evidenziando come di giorno in giorno la figura dell'arcivescovo venga accettata da un numero sempre maggiore di salvadoregni un tempo critici e come le manipolazioni politiche della sua immagine (intese, è naturale, solo ed esclusivamente come manipolazioni di sinistra) stiano per fortuna scomparendo.

Lasciando spazio, possiamo aggiungere, a "letture" orientate, come scrive il teologo argentino **Eduardo de la Serna** (nella pagina facebook del Gruppo dei preti dell'opzione per i poveri, 13/3), ad annacquare il messaggio di Romero, "**sottolineando elementi veri, ma parziali, come la preghiera, la fedeltà alla Chiesa, l'amore per la Bibbia e per la Vergine Maria, ecc.**" o negando la sua "**vicinanza alla Teologia della Liberazione**", con il pretesto dell'assenza di citazioni e riferimenti espliciti, come se "**una "teologia pastorale" nutrita dalla Bibbia e dal confronto con una realtà analizzata secondo una prospettiva liberatrice, amica delle comunità ecclesiali di base, in conflitto con le autorità, i potenti e l'impero, schierata in maniera assoluta con i poveri di cui intende essere la voce (...), non fosse chiaramente "teologia della liberazione"**".

Da qui visioni inoffensive come quella che si riflette nel contestatissimo jingle composto per la beatificazione, dal titolo appunto "**Romero mártir por Amor**", con versi del tipo "**Un solo El Salvador cantando a una voz, / No hay olvido ni rencor**",

e un video altrettanto innocuo e rassicurante, in cui non poteva mancare l'immagine di **Giovanni Paolo II**, tanto per far

passare l'idea che Romero fosse, eccome, sostenuto dal Vaticano (un jingle su cui, come ha riferito un articolo apparso sul sito *Super Martyrio* il 27 aprile, si è abbattuta una marea di indignazione e di sarcasmo, tanto per la pessima qualità musicale quanto per il messaggio veicolato, nel segno dell'annacquamento più estremo).

L'ULTIMA OMELIA

Se **mons. Jesús Delgado** ha dato ampie garanzie sulla sicurezza dell'evento, assicurando che l'atto sarà tranquillo e ordinato, il ricordo corre a un altro atto, tutt'altro che tranquillo e immensamente tragico: quello del funerale dell'arcivescovo, quando, di fronte alla sterminata folla accorsa a dare l'ultimo saluto al proprio pastore, sfidando l'imposizione dello stato d'assedio, la **Giunta di governo** decise di mettere a tacere il dolore e l'indignazione popolari, prima diffondendo la voce di disordini provocati dalle forze di sinistra, poi appostando cecchini nel Palazzo Nazionale perché sparassero sulla folla indifesa (**con un bilancio di 40 morti e più di 250 feriti**) e infine ripetendo la menzogna che a provocare il massacro era stata la sinistra, malgrado proprio quel giorno, 50 minuti dopo l'inizio del funerale, fosse entrata nella piazza, per porre una corona di fiori sulla bara, una disciplinata colonna di cinquecento persone sotto le insegne della grande coalizione di organizzazioni popolari nota come la **COORDINADORA**, la stessa che il giorno prima di morire Romero aveva definito "**una speranza**" e una possibile "**soluzione**".

("Non credo che ci sia stato **guerrigliero nel Salvador che non abbia pianto**", avrebbe affermato più tardi la leader guerrigliera **Nidia Díaz**).

Di certo, per quanti sforzi si facciano per neutralizzare la figura di Romero, la portata dirompente della sua vita e del suo messaggio nessuno riuscirà a imbrigliarla: potranno dire quel che vogliono, commenta de la Serna, "**ma colui che il popolo ha già canonizzato è vivo e il suo messaggio, la sua testimonianza, il suo impegno, la sua teologia, la sua denuncia... il suo martirio continueranno a parlare, proclamando una parola di Dio che i burocrati non vogliono sentire. Ma "nessuno farà tacere la tua ultima omelia"**" (l'ultimo verso dell'indimenticabile poema di Pedro Casaldàliga, "**SAN ROMERO D'AMERICA**").

**“GERARD LUTTE:
IL GUATEMALA SI STA
SVEGLIANDO”**

di GERALDINA COLOTTI

(dal "il manifesto" del 23-05-2015)

"Il Guatemala è un paese saccheggiato dalle multinazionali, ma ora i giovani si stanno svegliando", dice al *manifesto* il professor Gerard Lutte.

Di origine belga, ex docente universitario di psicologia dell'età evolutiva, Lutte è autore di libri fondamentali sugli adolescenti e il loro ruolo nella società, quali **Sopprimere l'adolescenza?** (Edizioni Gruppo Abele).

Pagine d'impronta iconoclasta e libertaria com'è stato il suo percorso, contiguo a quello di Giulio Girardi.

Da anni, Lutte vive in Guatemala.

Una lunga vita d'impegno.

In quali termini spiegherebbe il suo percorso a un giovane che non ha conosciuto il grande Novecento?

Ho vissuto sempre con i giovani... un impegno soprattutto socio-politico, combinato con una ricerca di comprensione a livello psicologico in ambito universitario, che mi ha portato prima in Nicaragua e poi in Guatemala per lavorare con le ragazze e i ragazzi di strada. Con loro ho fondato il Mojoca, il Movimento dei giovani della strada, che ha anche un sito internet in cui mettiamo notizie e iniziative (amistrada.net). Il movimento vuole organizzare i giovani affinché difendano i loro diritti calpestati in modo ignobile sia per la strada che nella società.

Chi vuole, può reinserirsi attraverso dei programmi che facciamo insieme, nei gruppi di autoaiuto: attraverso il lavoro, laboratori di formazione professionale, borse di studio.

Funzionano anche le adozioni a distanza, ma sempre in una visione critica che prende in considerazione le cause che producono l'emarginazione dei giovani, sia a livello nazionale che internazionale. Con noi, i giovani s'impegnano per un cambiamento della società. Chi lavora con noi lo fa in una relazione di reciprocità, non in un rapporto economico.

Com'è la situazione in Guatemala, vista dal Mojoca?

Il paese vive una condizione di oppressione e di miseria, che dovrebbe far riflettere quanti, anche in Italia, vogliono spalancare la porta alle grandi imprese, al capitalismo e al profitto. Un paese in cui i giovani si stanno svegliando e chiedono un cambiamento radicale della

società, non vogliono più delegare la propria vita e le proprie scelte a un sistema di potere che li emargina e ne annichisce le potenzialità. E i media dovrebbero raccontarlo, ma purtroppo l'informazione di massa continua a fare il suo mestiere: quello di addormentare le coscienze con problemi futili o con litanie politiciste e locali, distanti dagli interessi reali delle persone.

Noi agiamo in una rete di relazione con associazioni popolari, indigene, sindacati, organismi per i diritti umani.

Una giovane del Mojoca ha recentemente partecipato a un importante convegno internazionale in Messico, dove il legame tra mafie e politica è altrettanto pervicace e i ragazzi vengono fatti sparire, com'è accaduto ai 43 studenti di Ayotzinapa.

In questi giorni, il Guatemala sta vivendo una crisi politica, la gente scende in piazza, chiede le dimissioni del presidente Pérez Molina.

Cosa sta succedendo?

Il Guatemala è un paese saccheggiato dalle oligarchie nazionali innervate alle mafie, dalle multinazionali come Monsanto e dai ricatti del Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale. Per l'agrobusiness, gli indigeni vengono scacciati dalle loro terre, affamati o uccisi quando si ribellano.

Il suolo è avvelenato, le grandi imprese canadesi o statunitensi sventrano la terra, inquinano aria e acqua, fanno ammalare le popolazioni per l'uso dell'arsenico, del cianuro e del mercurio usato per separare la terra dai minerali nelle miniere.

Il malcontento non è più contenibile.

La miseria aumenta.

Il 25 aprile è scoppiata una prima manifestazione che ha radunato oltre 20mila persone nella capitale e migliaia in altre città e dimostrazioni si sono svolte davanti alle ambasciate guatemalteche in Nicaragua, Argentina, Stati Uniti, Europa.

Sono scesi in piazza, sindacati, organizzazioni indigene, ma soprattutto i giovani delle università, che hanno indetto i raduni attraverso le reti sociali, com'è avvenuto in Italia in occasione del referendum per la difesa dei beni comuni.

Tutto è cominciato quando la Commissione internazionale contro l'impunità in Guatemala, un organismo dell'Onu ha reso noti i risultati di un'inchiesta. Ha rivelato che una banda criminale aveva preso possesso dell'ufficio imposte e evidenziato una vasta frode finanziaria in cui sono implicate 1.200

imprese nazionali e internazionali, tra le quali Monsanto e Nestlé.

Come funzionava il sistema di corruzione?

Era organizzata dal segretario personale della vicepresidente Roxana Baldetti (che ha usato il suo potere per arricchirsi e ora ha dovuto dimettersi), e da due alti dirigenti dell'ufficio imposte, nominati dal presidente, l'ex generale Otto Pérez Molina, un personaggio che ha diretto l'intelligence militare negli anni '80, durante la guerra civile.

Una truffa che ha avuto un impatto diretto sul benessere della popolazione, perché ci hanno detto che non c'erano soldi sufficienti per l'educazione pubblica, per la sanità che cade a pezzi mentre si sta privatizzando tutto.

Questo ha fatto infuriare anche la classe media, base elettorale di Molina.

Molina aveva promesso mano dura e sicurezza, invece gli omicidi sono aumentati, non ha diminuito le tasse.

I primi a scendere in piazza sono stati gli studenti universitari che hanno creato un coordinamento di tutte le università private. Ora vediamo tornare in campo energie giovani come ai tempi della rivoluzione democratica del '44, stroncata dal colpo di stato del 1954.

Questi giovani sembrano di nuovo aver voglia di decidere il proprio futuro, non credono più che le scelte economiche dettate dal profitto siano inevitabili e buone per loro. Stanno incontrando la resistenza delle organizzazioni indigene e sindacali che hanno finora lavorato nei vari settori, sfidando la repressione costante. Ora chiedono le dimissioni del presidente, che avrebbe voluto cambiare la costituzione per continuare per altri due anni, ma non è più presentabile. Il movimento può andare molto oltre la semplice protesta contro la corruzione. Intanto, si è scoperto che nella truffa erano implicati anche i vertici delle banche, alti funzionari dell'istituto per la sicurezza sociale...

Il sistema è marcio nel profondo.

A settembre ci saranno le elezioni

Purtroppo non c'è molto da aspettarsi dal quadro istituzionale. E non c'è una sinistra forte, capace di catalizzare lo scontento e tradurlo sul piano elettorale. I candidati non rispondono al paese ma ai grandi poteri internazionali e in primo luogo all'ambasciata Usa.

Siamo rimasti una repubblica delle banane come ai tempi della United Fruit. Siamo lontani da un cambiamento radicale com'è avvenuto in Venezuela.

Ma forse si è aperta una speranza.

**"L'ALBA AFRICANA DI
THOMAS SANKARA"
di Marinella Correggia
& Patrizia Donadello**

Fra il 1983 e il 1987 l'esperienza della rivoluzione in Burkina Faso guidata da Thomas Sankara anticipava gli ideali e le pratiche delle attuali alleanze in America Latina e del concreto progetto dell'ALBA.

«Quello che esce dall'immaginazione umana è realizzabile. Dalla mia usciva il paradiso». Thomas Sankara pronunciò solo la prima di queste due frasi.

La seconda è contenuta in un'opera teatrale ispirata alla vicenda politica e umana di quel "presidente ribelle" del Burkina Faso, così originale e visionario che sarà poi definito "un felice incidente della storia". "Sankara" è ancora un *mot de passe*, una parola d'ordine per riconoscersi, in Africa e non solo.

La sua vicenda fu breve e luminosa come un lampo: fu ucciso nel 1987 (15 ottobre) in una congiura fra interessi interni e forze neocolonialiste esterne contro un personaggio scomodo e popolare. Era ancora un'altra epoca, quella in cui anche in America Latina i golpe erano la norma e purtroppo avevano successo.

Il paradiso, Sankara l'aveva sognato a partire dal suo paese, quel saheliano, sconosciuto Alto Volta che dopo la rivoluzione dell'agosto 1983 era diventato Burkina Faso ovvero "il paese degli integri". Nel suo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 4 ottobre 1984, Sankara, parlando tuttavia "in nome di tutti coloro che soffrono nel mondo", definì il Burkina "un paese che a buon diritto può definirsi concentrato di tutte le disgrazie del mondo" ma anche "un popolo che sulla terra dei suoi antenati ha scelto di prendere in mano il proprio destino e assumere la sua storia nei suoi aspetti positivi e negativi».

**LA STORIA INEDITA DEL
BURKINA CHE PRECORSE TEMPI**

Quale sarebbe ora il volto dell'Africa se l'influenza di Sankara e della sua rivoluzione non fossero state schiacciate nel sangue? Per quattro anni la rivoluzione burkinabé portò al centro della politica un popolo fatto al 90% di contadini poverissimi, abituati a grattare una terra impoverita e arida, a tentare fin nel più remoto dei villaggi la sfida di uno sviluppo autonomo, egualitario, partecipativo, ecologico *ante litteram*.

Il paese cambiò nome, atteggiamenti e

strutture materiali, per "osare inventare l'avvenire" fin nel più remoto dei villaggi, ma con l'ambizione di proporre al mondo un modello di sviluppo solidale e sostenibile. Di questa rivoluzione della dignità Sankara rimane l'eroe sincero e onesto. Quattro anni di governo sono troppo pochi perché rivoltino la storia: e alla morte violenta del presidente i contadini, che si trovavano ancora in mezzo a un guado, non ancora davvero alfabetizzati alla politica, semplicemente tornarono alle loro zolle e il potere fu ripreso dalle *elites* cittadine; quelle che il ribelle aveva combattuto per schierarsi a parole e nei fatti, con tenerezza e fiducia, dalla parte del mondo rurale, delle donne, degli oppressi del mondo; perfino degli alberi.

In quei quattro anni il Burkina Faso scrisse una storia inedita che sembrò anticipare di venti anni progetti come quelli che si sono oggi consolidati in America Latina: l'ALBA in primo luogo. Certamente il paese saheliano avrebbe aderito con entusiasmo a un'alleanza africana-latinoamericana.

Thomas Sankara fu una figura centrale del panafricanismo e del terzomondismo. Appoggiò i pochi governi progressisti latinoamericani di allora: Cuba, Nicaragua, Grenada.

All'Avana nel 1984 ottenne la più alta onorificenza del paese e in quell'occasione disse: **"Il Terzo mondo ha la coscienza di appartenere a un insieme tricontinentale, di essere unito nella lotta contro gli stessi trafficanti politici e sfruttatori economici"**.

Anche il paradigma sociale e culturale della rivoluzione sankarista sembra risuonare oggi. *Cos'è infatti il buen vivir* ora rivendicato da diversi paesi latinoamericani come elemento fondante della cultura e delle scelte politiche, se non la ricerca di un armonico benessere per tutti, nell'armonia con la Natura.

Un'armonia da raggiungere con strumenti quali democrazia diretta, economia popolare, risorse endogene per soddisfare i veri bisogni, liberazione della donna, indipendenza culturale, contare sulle proprie forze, dignità della tradizione depurata di quanto di feudale essa possa avere, lotta ai privilegi delle *elites*, alla corruzione e agli sprechi.

Molti anni prima che si parlasse di sostituire il prodotto interno lordo con criteri a misura del vero benessere, Thomas Sankara pronunciava a Bobo Dioulasso queste parole, 13 giorni prima di morire: **"La nostra rivoluzione avrà valore solo se, guardando intorno a**

noi, potremo dire che i Burkinabé sono un pò più felici grazie ad essa. Perché hanno acqua potabile e cibo abbondante e sufficiente, sono in salute, perché hanno scuole e case decenti, perché sono meglio vestiti, perché hanno diritto al tempo libero; perché hanno l'occasione di avere più libertà, più democrazia, più dignità. La rivoluzione è la felicità. Senza felicità, non possiamo parlare di successo".

SANKARA,

il presidente senza privilegi

La stessa figura di Thomas Sankara ha molto da insegnare ai politici di ogni latitudine, per la personale messa in pratica del principio dell'onestà e del non privilegio: **"Non possiamo essere i dirigenti ricchi di un paese povero"**; e così furono azzerati i vantaggi materiali che derivavano ai leader dalla politica: **"Senza una trasformazione qualitativa di chi è chiamato a essere artefice della rivoluzione è in sostanza impossibile creare una società nuova priva di corruzione, furto, menzogna e individualismo"**.

Dobbiamo sforzarci di far coincidere i nostri atti con le nostre parole".

Stipendi modesti, niente spese di rappresentanza, niente aerei personali, vendute le auto blu, aboliti i pranzi e gli eventi di lusso.

Del resto il governo doveva essere il primo a mettere in pratica le prescrizioni di austerità autogestita con la quale il **"paese degli integri"** durante i quattro anni di rivoluzione orgogliosamente rispose ai tentativi di ingerenza del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, sempre respinti perché **"vanno oltre il controllo di bilancio e perseguono un controllo politico"**.

Contrarissimo al culto della personalità, e ispirandosi agli ideali di eguaglianza religiosi e marxisti ma anche a quel Gandhi che sognava una **"India dalla semplice vita e dal grande pensiero"**, Sankara fu un personaggio scomodo non solo in Burkina ma in tutta l'Africa, dove gli altri politici di stato si circondavano di agi e armi (...)

Troppo scomodo tutto questo, non solo per diversi governi africani e occidentali, ma perfino, all'interno del Burkina, per una cosiddetta sinistra dogmatica.

Gruppi che non accettavano di sacrificare privilegi e potere a una visione della politica che metteva altro al centro il semplice benessere di tutti.

(Ampia sintesi redazionale)

**"DA LEGGERE:
NI VIVOS NI MUERTOS"
di MASTROGIOVANNI
FEDERICO (Alias 23.5.15)**

Il libro, pubblicato dalla casa editrice DeriveApprodi, affronta il fenomeno della *desaparidon* forzata in Messico, una delle pagine più scure nello storia del paese centroamericano.

Un crimine nel quale sono implicate le istituzioni messicane e che - sostiene l'autore - mira a terrorizzare e annichilire l'opposizione sociale. Dopo i fatti del 26 settembre 2014, quando 43 giovani studenti sono stati attaccati da polizia locale e narcotrafficienti e fatti scomparire con l'evidente complicità del governo federale, la tesi di Federico Mastrogiovanni acquisisce più rilevanza e inquadra le numerose incongruenze dell'indagine ufficiale sul caso.

La sparizione forzata non è un atto casuale, ma costituisce una vera strategia del terrore diffusa su tutto il territorio, della quale sono a vario titolo responsabili istituzioni corrotte, crimine organizzato e multinazionali.

LA PREFAZIONE GIANNI MINÀ.
È sempre difficile analizzare la situazione di un paese, di una società in un momento di enorme tristezza e paura dovuta a una violenza senza limiti.

Stiamo parlando del Messico *querido*, che ho avuto la fortuna di conoscere in stagioni più dolci quando era lecito ancora sperare in un futuro migliore.

Mi offre questa possibilità un libro "orrido" e spietato di F. Mastrogiovanni, un giovane reporter italiano che non si fa intimorire e che la malia e il fascino della terra di Emiliano Zapata e Pancho Villa ha spinto a lasciare l'Italia, dove il suo modo di far giornalismo, di verificare le notizie non trovava acquirenti.

E così è nato *Ni vivos Ni muertos*, un'indagine certamente più accettabile di quella delle forze di polizia del paese e riguardante 80 studenti della scuola Normale di Ayotzinapa, nello Stato di Guerrero, vessati dalla polizia dello Stato e poi in 43 rapiti, massacrati e bruciati o dispersi in fosse comuni.

I futuri maestri agrari erano in viaggio verso la città di Iguala, dove volevano raccogliere fondi per finanziare la manifestazione programmata in memoria del 2 ottobre 1968, data in cui si ricorda l'anniversario del massacro degli studenti nella Plaza de las tres Culturas, a Tlatelolco, di Città del Messico. È evidente, dunque, che nella storia recente del paese il sangue spesso non è stato

risparmiato, ma non ci metteremo più di tanto, malgrado siano indagati il sindaco di Iguala e la moglie, col dito puntato ad accusare la decadenza politica del Messico. Noi italiani, per esempio, da tempo abbiamo perso l'innocenza, da quando, per essere chiari, negli anni 70/80 il nostro popolo dovette sopportare quella che fu definita "la strategia della tensione" e che fu la macchina che produsse nel paese 7 stragi di Stato.

Quello che ci offende di più, leggendo le pagine crudeli di *Ni vivos Ni muertos* è la non curanza di quella parte dello Stato che alza le spalle di fronte a questo macello mondiale della vita, in corso in troppi angoli della terra, come ha detto Papa Francesco. Il disprezzo della vita umana è all'ordine del giorno attualmente e in molti casi anche le nazioni che si autodefiniscono civili e democratiche stanno dietro a questo "orrore". Quello che ci offende è invece la risposta che questo mondo dà a simili fenomeni, il lassismo dei governi, spesso il disinteresse dei media.

Amici fraterni della mia stagione messicana mi hanno rivelato, per esempio, che la risposta dell'attuale Presidente del Messico Peña Nieto a questa storia feroce, è stata una visita di Stato in Inghilterra con un seguito di 130 persone e la svendita per lo sfruttamento del petrolio nazionale alla Gran Bretagna.

Così non è sorprendente, anche se triste, constatare che è abbastanza normale che la ricerca della verità sia toccata a un reporter freelance coraggioso che in questa realtà ha trovato la risposta ai suoi tanti dubbi di uomo e di padre di un piccolo messicano-italiano.

Ma il mondo moderno vive di menzogne e non ha nemmeno più il buon gusto, spesso, di fare autocritica. Uno dei paesi emblematici di questa assurda situazione è proprio il Messico, che, insieme alla Colombia, è attualmente la nazione latinoamericana più obbediente al neoliberalismo e più sodale con gli Stati Uniti.

Il Messico in particolare vive forse il momento più drammatico da quando, alcuni anni fa, accettò l'accordo commerciale (NAFTA) con il grande vicino del nord che ha messo in ginocchio l'equilibrio del paese e ha visto morire, uno a uno, pezzi della sua economia e sostituire la Colombia nella connivenza con i cartelli del narcotraffico, oltre a innestare la vigliacca realtà di quell'offesa chiamata "femminicidio" e che ha fatto tante vittime, nel nord, a Ciudad Juárez, al confine con gli Stati Uniti e oggi nello Stato del Messico.

Sono sparite diverse persone e si sono succedute esecuzioni capitali di poveri agricoltori e di negletti operai.

Nel 1968 noi giornalisti andavamo al campo militare n° 1 per avere notizie su un migliaio di studenti e di sindacalisti imprigionati.

Ora, dopo due elezioni chiaramente manipolate, sono cominciate ad apparire fosse comuni con resti di desaparecidos. Gente decapitata in un menefreghismo del governo del Presidente Peña Nieto che ha dovuto essere pesantemente sollecitato dai cittadini, pure impauriti, perché si occupasse della storia nefanda dei 43 studenti di agraria dello Stato di Guerrero fatti sparire dalla polizia e probabilmente bruciati vivi dalle milizie del narcotraffico.

Purtroppo l'informazione della stampa occidentale su questa esecrabile storia è stata scandita da un silenzio tombale, com'è avvenuto in questi anni per l'eccidio di tanti giornalisti e per la sorte di tanti poveri cristi e sindacalisti ammazzati. L'unica cosa certa è che gli Stati Uniti stanno fornendo al Messico un battaglione di truppe speciali della marina, quelle utilizzate per la cattura di Osama Bin Laden, per la caccia ai feroci assassini degli studenti di agraria e ai cartelli del narcotraffico. Insomma la sicurezza in appalto. Non è bastato evidentemente il fallimento della cosiddetta "guerra al narcotraffico" durata 5 anni che ha causato più di centomila morti. Quando vengo a conoscenza di queste realtà penso inevitabilmente alla doppia morale dell'informazione occidentale ogni volta che qualcuno a Cuba fa lo sciopero della fame contro la rivoluzione o in Venezuela si tenta l'ennesimo colpo di Stato dopo quelli falliti contro Chávez e Maduro. Non so se la situazione è più ridicola o preoccupante.

Per questo sono felice di presentare il coraggioso libro *Ni vivos Ni muertos*, che è anche un documentario e che mi ha fatto ricordare gli anni in cui Federico collaborava con me.

Quest'anno ha vinto i maggiori premi giornalistici del Messico.

Io ho fiducia che possa continuare nella sua battaglia nobile ma pericolosa aiutato dalla società civile e da uno degli avvocati che aiutano le famiglie dei 43 studenti desaparecidos, Araceli Olivos. Non è un'iniziativa facile nel mondo moderno, e non è meno terribile dei massacri dell'Isis che i media spesso eludono perché evidentemente è un'informazione più abituata ad ignorare che a spiegare. (30 aprile 2015)